

Le statistiche non dicono

no cercato di fare un inventario per capire quale sia la dimensione del fenomeno? Noi poi, in Italia, abbiamo anche la responsabilità, grazie a De Rita, di aver teorizzato “piccolo è bello”. “Piccolo” è senza diritti per il lavoro!

A proposito di slogan, il suo è stato invece: “Lavorare meno, lavorare tutti”. Mi pare, però, che abbiamo finito per fare l'esatto contrario. Dov'è che il meccanismo si è inceppato?

Questo è uno dei punti strategici, secondo me, che dovrebbe caratterizzare l'iniziativa e la proposta del tentativo di mobilitazione, di informazione, di coinvolgimento e di formazione delle decisioni, da parte del sindacato. La svalutazione del lavoro, tra le sue concause, ha anche

l'alto tasso di disoccupazione che c'è. Soprattutto in Italia e, in particolare, tra i giovani. Che quindi sono i più delusi, i più estranei. Poiché aumenta la disoccupazione, ed è destinata ad aumentare ulteriormente, trovo ridicole le dispute che si accendono una volta al mese, quando escono i dati Istat sugli occupati ed i disoccupati. Come diceva Disraeli, che pure era un premier britannico conservatore, ci sono tre tipi di menzogne: le bugie, le bugie gravi e le statistiche; proprio perché le statistiche si prestano a dispute sostanzialmente inutili. Il numero di coloro che hanno un lavoro, un lavoro a cui sia riconosciuta anche una dignità sociale ed economica, è destinato a diminuire ulteriormente, non solo nel set-



tore manifatturiero ma anche in quello dei servizi. E questo perché la robotica e la digitalizzazione inevitabilmente sono destinate a distruggere più posti di lavoro di quanto gli interventi sul mercato del lavoro possano dare l'impressione di creare. La prospettiva è che non ci sarà abbastanza lavoro per tutti quelli che vorrebbero lavorare. Una società che non si pone questo problema va incontro all'autodissoluzione, alla dissoluzione del tessuto sociale che bene o male tiene insieme una comunità. Ecco perché quello slogan che oggi appare così datato è, invece, più attuale che mai. Se si vuole affrontare seriamente il problema del lavoro, bisogna ripartire diversamente i lavori disponibili, riducendo gli orari: su base settimanale, annuale, aumentando le ferie, mettendo vincoli che rendano difficoltoso il ricorso al lavoro straordinario. Questa dovrebbe essere la parola d'ordine: ripartire il lavoro disponibile.

E non crede, invece, che per sconfiggere la disoccupazione occorrerebbe innanzitutto creare le condizioni per la crescita?

Certo. Ma con la crescita in atto,

prevedibile nel breve e nel medio periodo, non c'è possibilità di dare una risposta concreta al problema della disoccupazione.

Pensa ad un nuovo intervento normativo?

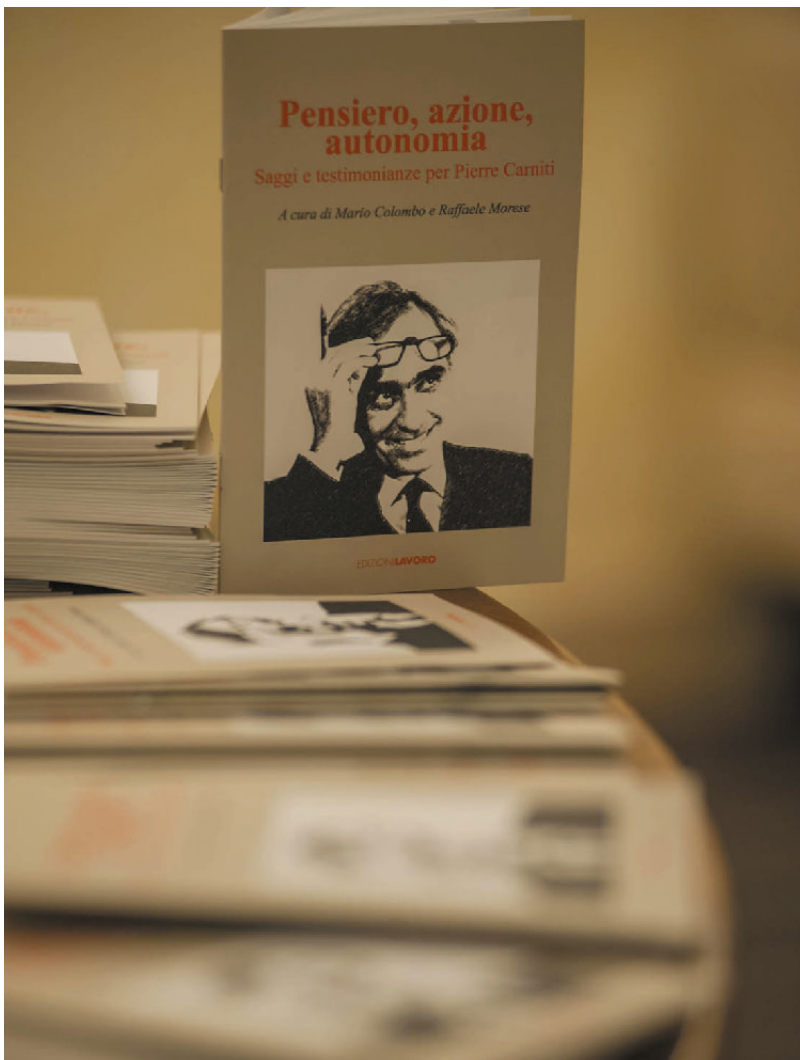
No. Io sono per arrivarci con il contratto. Bisogna incalzare gli imprenditori. Sia a livello di aziende sia a livello delle loro organizzazioni. Tutto il resto è fumo con la manovella. Se siamo in una fase di scarsità di lavoro disponibile, bisogna distribuire equamente quello che c'è. Così come bisogna contrastare le diseguaglianze economiche e sociali, bisogna contrastare le diseguaglianze nelle possibilità di lavoro. Poi, i modi per farlo possono essere innumerevoli e possono essere adattati settore per settore, azienda per azienda, e anche sul piano più generale. Quando io parlo della necessità di ridare dignità al lavoro, penso anche alla necessità di fare una battaglia che porti ad un accordo per un salario minimo, diritti riconosciuti a tutti: maternità, malattia, riposi infrasettimanali, che partendo da un accordo sindacale possa poi essere esteso erga omnes. Bisogna avere un elenco di diritti minimi, che vanno riconosciuti a tutti co-

munque, e un salario minimo al di sotto del quale non si può e non si deve andare. Se la tua stella polare è unificare il mondo del lavoro - chi è tutelato attualmente bene o male dai contratti, ma anche coloro che ne sono rimasti fuori e sono esposti a forme di sfruttamento intollerabile - devi trovare uno strumento che realizzi questo obiettivo.

Servirebbe un'altra riforma del lavoro, allora...

Non del diritto del lavoro, ma dell'idea del lavoro che bisogna perseguire in una società davvero moderna e davvero democratica. E questo compito dovrebbe essere sulle spalle delle organizzazioni sindacali. Bisogna creare un clima culturale e politico che spinga le organizzazioni di rappresentanza ad un'intesa sulla definizione di obiettivi di questa natura e che porti poi ad una mobilitazione, se necessaria, per sedersi al tavolo e definire un programma di riforma radicale.

Ester Crea



za sindacale ti obbliga a maggiori responsabilità di governo se vuoi davvero tutelare chi rappresenti a meno che i tuoi obiettivi siano di portata diversa. Questo fu il terreno di divisione tra la Cisl e la Cgil nel 1984 quando il Pci di Berlinguer ammonì il sindacato a non assumere impegni con il Governo, a non fare nessun “scambio politico”. Non era la teoria della cinghia di trasmissione, ma per usare una espressione di Carniti era l'enunciazione “dell'autonomia limitata”. Fu una delle ragioni che portò Ezio Tarantelli a scegliere la Cisl per la sua battaglia contro l'inflazione, come ricorda in questo volume con straordinaria intensità anche la moglie Bebe. “Per dare efficacia alle politiche di concertazione” sosteneva Tarantelli - occorreva rispettare un requisito di base, costituito dalla assoluta indipendenza del sindacato, come soggetto attivo della politica economica, dal sistema dei partiti e dal governo”. Resta questa ancora oggi la grande discriminante, il fattore che non ci ha permesso di fare l'unità sindacale sia nella stagione unitaria straordinaria degli anni settanta, sia alla fine degli anni novanta, quando il no della Cgil di Sergio Cofferati alla proposta convinta di Sergio D'Antoni impedì la nascita di un grande soggetto unitario autonomo, pluralista ed anticipatore dei processi di aggregazione politica. Ma questa è una questione che consegniamo agli studiosi ed agli storici per ulteriori riflessioni. Concludendo: è difficile dire se Carniti sia stato un “eretico apparente” come dice Bruno Manghi nel volume, o se, come rileva Franco Marini, la “forzatura all'unificazione negli anni Settanta sarebbe stata sbagliata” e avrebbe comportato un drammatico fallimento a causa della tendenza storica del Pci a eto-

rodire un pezzo rilevante del movimento dei lavoratori organizzati. Sta di fatto che l'unità sindacale resta la grande utopia incompiuta del nostro Paese. È anche vero che non è facile mettere insieme culture sindacali diverse, superare antiche divisioni e non ultimo unificare burocrazie consolidate. Essere uniti comporta accettare la cultura della mediazione, fare sintesi, accogliere fino in fondo e con coerenza la logica di un sindacato partecipativo e non antagonistico. Ma hanno ragione sia Carniti, sia Marini quando nel volume sottolineano che “senza un rapporto unitario il sindacato non va da nessuna parte”, soprattutto in un'epoca in cui la politica tende a rioccupare tutti gli spazi, contraria a costruire quella democrazia pluralistica matura, quella molteplicità di istituzioni, ordinamenti e di poteri che traggono linfa dalla società nel rispetto delle reciproche autonomie, concetti tanto caro a Carniti. Ma non si può dire che le confederazioni non ci stiano provando in questa fase. Tutt'altro. Si è aperta una nuova stagione di “concertazione” in questi mesi, con una elaborazione unitaria e con un rinnovato protagonismo dei sindacati confederali, dopo tanti anni di disintermediazione e di ostracismo sul ruolo dei corpi intermedi nel governo delle società complesse. Lo dimostrano gli accordi importanti ed innovativi che abbiamo firmato con il Governo sulla previdenza o sullo sblocco dei contratti pubblici dopo ben sette anni. Così come stiamo costruendo positivamente con tutte associazioni imprenditoriali un nuovo sistema contrattuale e di relazioni industriali, dando certezza anche alla rappresentanza a livello nazionale ed aziendale, in modo da alzare la produttività del lavoro ed i salari. Un per-

corso che stanno facendo anche tutte le categorie con i nuovi contratti, potenziando le tutele della bilateralità, del welfare contrattuale e la partecipazione dei lavoratori. Il compito e l'obiettivo storico della cosiddetta “terza” ed oggi “quarta” generazione della Cisl rimane proprio quello che ci chiede spesso Carniti: “andare oltre” la quotidianità del mestiere, redistribuire il lavoro e la ricchezza, governare i nuovi processi di digitalizzazione, aprire, soprattutto, il sindacato ai giovani cercando di interpretare le loro istanze ed i loro bisogni. Ma uscire anche da un ruolo troppo ingessato e burocratico del sindacato, rendendo trasparenti e chiari i bilanci e tutte le sue funzioni, aprendosi a nuovi servizi ed a nuove tutele nelle aziende e nel territorio. “La Cisl ed il sindacato ci hanno regalato cose inestimabili”, dice giustamente Carniti in un passaggio molto commovente del libro. “La Cisl ci ha regalato formazione, imparare ad esprimersi, esercitare responsabilità, realizzare la nostra personalità”. Costruire un mondo migliore, con un po' più di eguaglianza e di giustizia sociale. Questa è la grande lezione storica e culturale di Carniti, cui va tutto il nostro ringraziamento ed il nostro immenso affetto. Una lezione che dobbiamo saper trasmettere ai giovani ed a quelli che verranno dopo di noi. Per questo speriamo che questo volume venga diffuso cominciando proprio tra le nostre giovani delegate e delegati di base, perché in queste pagine possano trovare la ragione di stare insieme nel sindacato, una “avventura invidiabile, più bella del denaro, del successo privato, dell'entrata nel mondo del censo e del potere tradizionale”.

*Annamaria Furlan
segretaria generale Cisl*